LUIGI LUZZATTI

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA

ROMUALDO BONFADINI

DALLA *NUOVA ANTOLOGIA* 1° GIUGNO 1900

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1900

LUIGI LUZZATTI
PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA

ROMUALDO BONFADINI

DALLA *NUOVA ANTOLOGIA* 1° GIUGNO 1900

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1900

L'Associazione della stampa italiana deliberava il solenne onore di una pubblica commemorazione al suo illustre e benemerito presidente defunto, il senatore R. Bonfadini, e ne affidava l'incarico al suo attuale presidente, Luigi Luzzatti.

Questi, la sera del 14 maggio, nella gran sala dell'Associazione gremita di uditori, pronunziò il discorso che ora si pubblica.

E pietosa la consuetudine di designare un oratore a pronunziar l'elogio di quei sommi che resero insigni servigi al nostro sodalizio, funestato anche in questi giorni da lutti crudeli.

Pasquale Villari commemorò con solenne lettura il primo nostro presidente, Francesco De Sanctis, il profondo psicologo, indagatore delle anime dei nostri principali scrittori, i quali, nel culto delle lettere, prepararono l'unità ideale della patria prima che se ne potesse raggiungere l'unità politica.

Romualdo Bonfadini ha scritto degnamente di Ruggero Bonghi, con cui scomparve il *maestro di color che sanno.*

A me fu affidato l'incarico dal memore e concorde affetto dell'Associazione della stampa di dire questa sera di Romualdo Bonfadini, del fortissimo uomo, così presente ancora e così vivo nell'animo di tutti noi.

Singolare destino di questo spirito aspro ed elettissimo! Come a lui una verità non parve mai assolutamente esatta se non sapeva d'inamabile, così non stimava giusta una tesi politica che non avesse la virtù di spiacere a tutti, di scatenargli contro i combattenti nell'arena parlamentare e in quella della stampa.

Nell'ultimo scritto sul *Decreto-legge*, pubblicato tre mesi prima della sua morte dalla *Nuova Antologia*, assaliva aspramente il Governo che abbandonava la via maestra dello Statuto, i socialisti e i repubblicani che, a suo giudizio, avevano dato occasione colla loro condotta a queste violazioni delle pubbliche libertà, le opposizioni monarchiche perchè non gli parevano sincere nei loro pudori e nei loro scrupoli costituzionali, assaliva gli amici perchè erano gli amici (egli soleva amarli castigandoli) e perchè incoraggiavano il Governo a persistere nei propositi illegali... Tutti, tutti insomma ei martellava coi colpi ciclopici della sua polemica, tutti involgeva nella rapina di censure inesorabili.

E ciononostante ei moriva fra l'universale compianto, lasciando tale eredità di affetti che con la pace ei potrà godere anche la gioia dell'urna.

Gli è che nella rudezza della parola, come nella rigidità della vita, era in lui qualcosa di così alto e schietto che s'imponeva; si avvertiva nel polemico formidabile lo studio di mettere in luce le idee e non la persona. Ei poliva i suoi periodi come si polisce un'arma, per combattere a favor della patria e non per trarne alcun vantaggio.

Ogni dì più si fanno rari nella società italiana questi spiriti indipendenti, questi *selvaggi*, se così piaccia chiamarli, i quali considerano le grandi questioni nazionali in sè e per sè, all'infuori dell'utile e dell'opportuno, al disopra delle clientele, delle fazioni, delle amicizie politiche così diverse dalle amicizie vere. Quando scompare uno di questi forti tutti sentono che manca un presidio e una luce al paese. I contenti, i soddisfatti delle cose nostre (non lo si crederebbe possibile, ma ve ne sono ancora!) non lo possono parere a tal punto da non provare delle inquietudini sull'avvenire della patria, da non pregiar almeno nelle ore malinconiche del dubbio, che sono le migliori, questi ingegni accigliati, questi pessimisti!

Di siffatte conversioni dal furore in amore verso il Bonfadini è prova splendida il nostro stesso sodalizio. Certamente nelle aspre lotte della sua vita politica ei non chiese la lode degli scrittori di giornali, nè li lusingò mai; colleghi della stampa, quanti colpi gli deste e quali ve ne rispose! Ma poi siete andati a cercare il vostro presidente in quest'uomo che tanto vi aveva resistito e nella vostra generosità gli restituiste in gratitudine e in schiettezza di onori le amarezze a lui inflitte. Come sotto la scorza del rude ingegno si scovriva e assaporava la gentilezza e la bontà del suo cuore! Quanto ei si prodigava per il nostro sodalizio, per lenire i dolori dei nostri confratelli con quegli atti pietosi, che più dei sussidi, temperano l'affanno!

Era un burbero benefico.

E al contatto vostro avevate data alla sua parola qualcosa di agile, di alato, di spiritoso che prima le mancava e tanto piacque all'ultimo Congresso dei giornalisti di Roma.

Quanta gentilezza di stile e quale irradiazione di idee quasi mistiche nelle narrazioni del suo viaggio al Congresso dei giornalisti di Stocolma, alla presenza di una natura nuova mirabile, di un popolo libero e semplice! Come il suo discorso perde la quadratura del geometra per atteggiarsi all'agilità e all'affetto!

In mezzo alle Loffoden, Bonfadini dimenticava l'Europa, la po-

litica, l'Africa, il disavanzo, la civiltà, tutto, tranne le sue Alpi native, per invidiare quei pescatori che passano la loro vita fra luci incomparabili di cielo, di mari e di monti!

Qui non mi indugierò a ragionare del conferenziere, che dominava l'uditorio, dello storico patriota, così felice nelle intuizioni, segnatamente quando narrava dei casi e degli uomini della sua Lombardia; nè vi parlerò del deputato spesso lietissimo della solitudine, a cui era bello l'aversi fatta parte da sè stesso. Alcuni dei suoi discorsi, delle sue relazioni non morranno; non morrà sicuramente, per atto di esempio, la relazione sull'inchiesta della Sicilia, dove ancora si desiderano non pochi dei provvedimenti da lui consigliati e dove si legge questa conclusione notevole:

I regimi liberi sono fatti perchè le malattie dei popoli siano curate dai Governi e dai Parlamenti... a questi sintomi di morbo regionale tre rimedi efficaci possono essere contrapposti: una dose di benevolenza, una dose di danaro, una dose di verità.

Bonfadini ha vissuto con noi questa parte della sua vita politica e intellettuale; ne fummo tutti testimoni, quei discorsi li udimmo, quegli atti ci restano scolpiti nella mente!

Ma è meno noto, o interamente ignoto, poichè non usava vantarsene, tutto ciò che ha fatto per la redenzione nazionale sin dai primi anni della giovinezza.

Era nato ad Albosaggia, presso Sondrio, nel 1831, in quella Valtellina, dove il culto della patria italiana si custodiva pietosamente da tutte le famiglie, quale eredità domestica. Per non divellersi dalla Lombardia, cioè, dall'Italia, i Valtellinesi avevano rifiutato, dopo la caduta di Napoleone, di aggregarsi ai Grigioni, preferendo i dolori comuni della dominazione austriaca, condivisi coi fratelli di fede politica e religiosa. Il Bonfadini cresceva assieme ai Quadrio, ai Sales, ai Torelli, ai Guicciardi, ai Visconti-Venosta, nella semplice bontà dei forti.

Vi è una specie di *clima morale*, che determina le intime colleganze fra gli ambienti e gli uomini sani. La fedeltà alla patria, *incrollabile come le Alpi native*, la schiettezza del costume, il culto del lavoro, il senso di libertà austera, educato fra una democrazia di piccoli proprietari indipendenti, *tutto questo è valtellinese.*

Il Bonfadini respirò le aure felici di quel saluberrimo *clima morale* in una famiglia di patrioti; suo padre rappresentava la provincia di Sondrio nella Congregazione centrale di Milano e si trasferì col figlio nella metropoli lombarda. Colà il nostro Romualdo compì la sua educazione nel liceo e conobbe subito nella famigliarità di Emilio Visconti-Venosta i giovani che si apparecchiavano alla grande liberazione; conobbe Cesare Correnti, l'iniziatore *delle*

Cinque giornate, il quale si adoperava a congiungere insieme i monarchici ligi a Casa Savoia coi Mazziniani; entrambi contrari all'Austria, ma non consenzienti nella forma del futuro governo. Poichè vi era fra loro la concordia dell'odio contro lo straniero, Cesare Correnti si affaticava a far la concordia degli animi per un reggimento comune.

Bonfadini cresceva fra queste grandi controversie ed ebbe la fortuna di pensare e di operare in quei momenti epici, nei quali si creava l'anima della patria. Egli si addisse al drappello glorioso, condotto da Emilio Visconti-Venosta, da Manara, da Morosini, dai Dandolo, lanciandosi sin dalla prima giornata a combattere con loro sulle barricate di Milano. Così lo studente di liceo, appena diciasettenne, ebbe il primo battesimo del fuoco pugnando contro lo straniero e da quei giorni memorandi si sacrò all'Italia. Tornati gli Austriaci, si risarcì dei dolori del servaggio negli studi profondi, coll'intendimento di attendere l'ora della liberazione e di affrettarla, meditando e cospirando. Nel 1855 si reca all'Esposizione di Parigi dove conobbe segnatamente Sirtori, Arese, Manin, assistette alle ansiose controversie allora intensissime fra quegli spiriti magni, fra mazziniani e cavouriani, e per consiglio di Manin determinò in modo irrevocabile la sua vocazione a favore di Cavour, al culto del quale si tenne sempre fedele. Manin lo persuase che Cavour voleva soprattutto l'indipendenza, l'unità e la libertà d'Italia, che a sì alta impresa era mirabilmente predisposta la dinastia di Savoia, la quale offriva la guarentigia più sicura per conquistare e per conservare quei supremi beni. Quindi Patria, Re e libertà divennero le più forti fedi della sua vita, le inseparabili idee della sua dottrina politica. Ma amava vigilando, e non servendo, come intende l'amore il poeta latino:

Res est solliciti plena timoris amor.

In quegli anni ei collaborava nel *Crepuscolo*, fondava con Gino Visconti-Venosta l'*Almanacco agricolo valtellinese*, modellato sul *Nipote del Vesta Verde* di Correnti, e precedeva il Jacini nel chiedere giustizia, quale assessore del municipio di Sondrio, per la proprietà fondiaria della Valtellina percossa dalla crittogama, afflitta dal caro dei grani, spogliata dal nuovo censo del 1853.

Jacini scrisse dopo di lui, e come si addice a un maestro, su quello stesso tema; il grande Gladstone traducendo questo lavoro ne trasse un nuovo argomento contro il governo dell'Austria. E infatti la Valtellina non fu paga anche in questo punto vitale che dopo la liberazione della Lombardia.

Nel 1859, malato di tifo, non potè prender parte alla guerra

nazionale; entrò a collaborare nella *Perseveranza* dove si accorsero subito di quella tempra di volontà indomabile, terribile agli avversari, incomoda e molesta agli amici. Ei chiese luce piena nelle colonne della *Perseveranza* sull'affare delle *ferrovie meridionali*, sostenendo la tesi politica che verso gli amici bisognava essere più severi che verso gli stessi avversari, nelle quistioni morali. Nel qual proposito perseverò per tutta la vita.

Nel 1866, allo scoppio della nuova guerra, lascia il giornale, corre ad arrolarsi sotto le insegne di Garibaldi, nella colonna del colonnello Guicciardi, dal gran capitano incaricato di coprire la Valtellina e possibilmente di prendere gli Austriaci alle spalle.

Quelli del Guicciardi erano i primi battaglioni alpini d'Italia, composti in gran parte di Valtellinesi; forse diedero l'idea di una milizia, che è nostro orgoglio e nostro presidio.

Guicciardi designò a capo di stato maggiore Giovanni Morelli, che con tanta gentilezza e profondità lesse nelle anime dei nostri più grandi pittori. Morelli aveva per aiutanti Romualdo Bonfadini e Giuseppe Colombo, l'attuale e degno presidente della Camera. Conoscendo palmo a palmo quei siti alpestri, i nostri occuparono le cime dello Stelvio, presero i cacciatori tirolesi alle spalle, li snidarono, li batterono e, dopo Custoza, quel fatto fu uno dei pochi sorrisi che la vittoria concesse alle armi italiane!

Di due missioni politiche affidate a Bonfadini da Emilio Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, non si è parlato come si meritavano; nel 1867 fu mandato a Roma per studiarvi lo stato degli animi, prima di Mentana, nel 1870 a Parigi negli ultimi giorni dell'Impero.

Passò a Roma l'inverno del 1867 e la lasciò colla certezza che non si poteva attenderne la liberazione soltanto da una sommossa interna; a redirmela occorreva al momento opportuno l'opera dell'esercito nazionale, che poteva fidare nelle simpatie delle classi più colte. E Mentana provò la rettitudine del suo giudizio. Ma quello scritto su Roma, che apparve nel *Politecnico* (fondato da Carlo Cattaneo e che il Bonfadini tenne per qualche tempo insinoachè il Brioschi lo tramutò in una Rivista assolutamente scientifica), è esuberante di fede patriotica. Liberata Roma e divenuta capitale dell'Italia, ei non dubitava che i suoi mali gradatamente sparirebbero. Trovava nel 1867 la Banca romana disfatta, fallita, la risanerebbe l'Italia; trovava la giustizia senza equità di bilancie, le rimetterebbe in equilibrio l'Italia; trovava il feudo, il latifondo l'Italia li trasformerebbe in giardini!

Nessuna forma di governo nuovo può mutare all'improvviso gli animi e le cose; e noi eravamo tutti un po' troppo idealisti, anche

e persino il Bonfadini, in questa fede di magiche trasformazioni al contatto dei paesi vecchi col nuovo regime.

Ma quale meraviglia se assistendo ai recenti guai l'animo del Bonfadini s'inacerbisse col progresso degli anni per le patite delusioni?

Nel 1870 a Parigi diede notizie preziose al ministro Visconti-Venosta, il quale quando giudichi il momento opportuno non vorrà defraudare la storia di quel carteggio. Previde la caduta dell'Impero, assistette il 4 settembre alla invasione del Corpo legislativo, alla proclamazione della Repubblica, e senza esagerare la sua influenza (poichè qui non si tessono panegirici ripugnanti a un sodalizio di critici) non fu estraneo il suo consiglio a trattener l'Italia dall'alleanza coll'Imperatore dei Francesi. Il Bonfadini, come il Sella, il Marselli, aveva previsto i disastri inevitabili della Francia per la preparazione insufficente di essa, per la disciplina mirabile e saggia della Germania.

Nonostante tanti servigi resi allo Stato, anche quando i suoi amici erano al potere non salì ai sommi onori; non vi fu che per breve tempo, quale segretario generale della pubblica istruzione. Così si chiamavano allora; poi pigliarono il titolo di eccellenze e di sottosegretari di Stato. Ma i segretari generali di quei tempi, di quei tempi in ogni cosa di maggior sostanza e di minor apparenza, erano Spaventa, Finali, Perazzi, Bonfadini e altrittali!

Durò poco al governo, dove stava a disagio; era un solitario. Più volte fu anche escluso dal Parlamento, poichè come ignorava l'arte di sedurre gli uomini politici, così ignorava la malìa di sedurre gli elettori. Gli stessi suoi compaesani che tanto lo pregiarono e lo piangono ancora, orgogliosi di avergli dati i natali, gli volsero le spalle; la loro diffidenza politica si compensava colla costante fiducia amministrativa e tenne indisputato negli ultimi anni il seggio di presidente del Consiglio provinciale.

Quantunque ei non conoscesse gli accorgimenti di farsi amare nella vita pubblica tranne che presso il nostro sodalizio, lasciò una traccia luminosa per dove passava. Pel Consiglio di Stato, a cui era ascritto sin dal 1891, così gli rende testimonianza il presidente dell'alto Consesso, il senatore Saredo:

Noi tutti abbiamo potuto apprezzare la elevazione dei concetti, la sicurezza dei criteri, la perspicuità della forma con cui trattava le questioni che meglio rispondevano all'indole del suo ingegno, e restano di lui pareri che sono documenti magistrali di sapienza amministrativa.

Al Senato non parlò forse presago della prossima fine, si rinchiudeva sempre più nella solitudine; solo lo attraevano i suoi

monti, i suoi libri, la numerata schiera degli amici, il sodalizio della stampa.

Il Bonfadini era innamorato delle Alpi, che, come il Sella, saliva con gioconda spensieratezza, sottraendosi alle cure pubbliche, fuggendole.

Era in gita nel 1880 col *club* alpino sovra una delle sue cime, oltre 3500 metri; e uno degli alpinisti si pensò di brindare a Quintino Sella, il fondatore delle *Società alpine*, a Quintino Sella, che aveva reso tanti servigi alla patria... Non lo avesse mai fatto! Lo spirito di fazione, un bacillo che non muore neppure a tanta altezza, si scatenò; sorsero fiere proteste dagli avversari politici del Sella, l'alpestre convegno minacciava di degenerare in una zuffa di partigiani. Il Bonfadini chiese di parlare e ottenne il silenzio; dominò colla persona e colla voce il tumulto. Da piccole traccie che ritrovo in alcuni giornali di quel tempo si può intravedere la qualità del suo discorso e ricostruirlo. Un tumulto politico, fra le solitudini delle montagne, dove si suol rifuggirsi per salvarsi dal contatto delle torbide passioni, delle umane doppiezze? lassù ci si va per ascoltare i silenzi ineffabili, le melodie arcane della propria anima, le quali invano si evocano tra lo strepito del mondo, nelle basse valli dei Parlamenti... Alla sommità di 3500 metri, gli Italiani di ogni parte potevano riconoscere la grandezza di quei pochi eletti che avevano vinto colla gloria l'invidia; diminuendoli per artifizio di piccole gare si diminuiva la patria. Siamo equi almeno qui, al cospetto di Dio, poichè, come disse il Bonghi, queste solitudini sono il *luogo dove Iddio dà udienza.* E per tornare al Sella, a vincere il disavanzo, egli aveva adoperato le stesse audacie che altri aveva eroicamente spiegato sui campi di battaglia... Per tale discorso finì in letizia di concordia quel contrasto e gli echi dei monti valtellinesi ripeterono il grido di Bonfadini: *Viva l'Italia, viva Sella.*

Quelli erano i veri trionfi del suo ingegno, le brevi ore di gioie alternate con lunghi silenzi di mestizia. Era un pessimista per carattere e il malo andamento della cosa pubblica pareva fatto per assecondare l'inclinazione troppo sospettosa dell'animo suo.

Ma nei primi mesi dell'anno decorso, migrando col pensiero alle ore della giovinezza, quasi per dimenticare queste giornate opache e piene di amarezze, col suo fidissimo Gino Visconti-Venosta aveva disegnate le linee principali di un gloriosissimo lavoro. Amico, fra gli altri di Manara, dei Dandolo, di Pedroni, voleva scrivere la *Storia del battaglione lombardo alla difesa di Roma nel 1849.* Gino Visconti-Venosta gli raccoglieva i preziosi documenti; la madre dei Dandolo sopravvivente ai figli, un'altra itala Niobe, gli consegnava la corrispondenza da Roma coi suoi cari eroi.

La severa fronte di Bonfadini si rispianava parlando cogli intimi di questo lavoro. Quelle giornate della difesa di Roma contro lo straniero furono mirabili, creatrici anch'esse, *esse segnatamente per la eterna grandezza del luogo*, della coscienza italiana.

Cadea qui, tra gli altri, falciato il battaglione lombardo, cosicchè, a un dipresso, due terzi degli ufficiali e più che quattrocento soldati su ottocento volontari giacevano morti o feriti.

Oh! gloriosa ecatombe di martiri! Oh! martiri, ai quali dobbiamo tanta fulgida e purissima luce!

Usciti appena dalle Università, dai Licei (il mio Pedroni non aveva più di diciotto anni), correvano ridenti al duro passo; pareva che ciascun di loro a danza andasse e non al supremo cimento. Belli e forti, come il loro duce, erano i leggiadri cavalieri della patria e della morte!

Tutti i nostri qui combattenti avevano la fede, di cui san Paolo dice che *dà la sostanza alle cose, le quali sono ancora allo stato di desiderî e di speranze* Desideravano in tal guisa l'emancipazione della patria che da loro si preparò, grazie a loro si ottenne.

Oh! giornate del nostro riscatto, degne di poema e di storia.

La storia ce la stava preparando il Bonfadini; dovrebbe compierla, ha l'obbligo nazionale di compierla Gino Visconti-Venosta, che con lui collaborava.

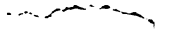
La morte non può spezzare questa corrispondenza di sensi patriottici.

Il poema verrà; verrà quando risurga dalla presente decadenza l'Italia e torni degna di quei tempi che ne prepararono il rinnovamento. Poichè devono arriderci di nuovo gl'ideali di quelle epiche e purissime aurore, verrà anche il poeta.

Un nuovo Simonide, al cospetto del monumento di Garibaldi, sul Gianicolo, che è il nostro colle d'Antèla, canterà del santo stuolo, *che morendo si sottrasse da morte.*

Quegli eroi giovanetti erano degni degli Ateniesi di Maratona; perchè non troverebbero il loro Simonide?

Cadde quel fiore dei nostri come i Maratonidi! Inesperti del cedere, ignari della gloria, incapaci di paura, sicuri dell'imminente fato, occupati soltanto della visione ideale della patria... Avranno, avranno la loro storia e il loro carme immortale.

E in quei tempi luminosi e rinnovati dell'itala gente, che auguriamo non lontani, le ombre dei nostri grandi, degli apostoli, dei confessori, dei redentori della patria, saranno placate; e nell'urna solitaria si rallegrerà lo spirito dell'austero valtellinese.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTORE

MAGGIORINO FERRARIS

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene circa 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO

		Trimestre	Semestre	Un Anno
Roma	L.	**10**	**20**	**40**
Regno e Colonia Eritrea	»	**11**	**21**	**42**
Europa e Unione Postale	»	**12**	**23**	**46**

Un fascicolo separato: L. 2

(**Estero: L. 2,50**).

Lettere e plichi da inviarsi esclusivamente alla Direzione od all'Amministrazione della *Nuova Antologia*, Via S. Vitale, 7, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Via S. Vitale, 7. — Anche i principali Librai e gli Uffici postali ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via S. Vitale, 7, Roma.

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.